

Prefazione

«Vagliate ogni cosa e trattenete il valore», scriveva san Paolo. Ma è possibile addentrarsi nei fatti della cronaca quotidiana, quelli che ogni giorno rimbalzano sulle nostre teste e sui nostri occhi dalla carta stampata, da tv e computer, senza farci schiacciare dal peso a volte ingombrante delle notizie per filtrarne la logica e il senso, «ciò che rimane dopo che si è dimenticato tutto» (Eliot)?

È quanto ha voluto fare Silvano Petrosino nei testi che trovate qui riuniti e che sono usciti ogni settimana nel corso di un anno sulle pagine culturali di «Avvenire». Che si tratti della crisi economica o dei premi agli studenti meritevoli, del legame fra marketing e politica o del senso della vera povertà, Petrosino riesce sempre a offrire uno sguardo che penetra in profondità e rompe il conformismo dilagante ma anche un certo anticonformismo di maniera che prende tanti intellettuali. *Osare pensare*, come il titolo che ha voluto dare al suo appuntamento settimanale, e che nella raccolta in volume diventa *Ripensare il quotidiano*, con la felice invenzione di richiamare la necessità di riprendere a pensare criticamente sia le cose che accadono sia il modo di fare informazione su di esse.

Come quando prende di petto una provocazione del filosofo e scrittore ateo francese Alain de Botton, che ha

annunciato di voler costruire un 'tempio dell'ateismo' nella City londinese. Un'iniziativa da non prendere molto sul serio, da incasellare in quelle 'crociate senza croce' che oggi vanno tanto di moda. Ma alle quali Petrosino invita a non rispondere con la via fondamentalista delle 'crociate con la croce' (tentazione sempre presente fra i credenti) ma semmai molto più evangelicamente con 'la Croce senza crociate'. O come quando replica al critico d'arte Marco Bona Castellotti che accusa il pittore Francis Bacon di nichilismo, lontanissimo da un vero senso del sacro. Ma, si chiede Petrosino, è nichilista solo perché è tragico? «Come si può essere così ciechi da non vedere che la tragedia, l'autentica tragedia, non è mai nichilista, visto che nichilista è semmai lo stereotipo e il consumismo di un mercato dell'arte, anche sacra, che non esita a sfruttare i gusti, compresi quelli religiosi, più volgari e le soluzioni stilistiche più scontate [...]. Non c'è bisogno di rappresentare Cristo per rendergli testimonianza».

La stampa è in un certo senso lo specchio di un Paese, ne rappresenta le tensioni sociali e politiche, la mentalità e la cultura. Dovrebbe anche rappresentarne la coscienza critica, ma ci riesce ancora? Mi colpiva al riguardo un'osservazione di Derrick de Kerckhove, il massimo discepolo di MacLuhan, noto per la sua visione ottimistica della rete: «Io giro il mondo, vengo in Italia, vedo la vitalità di un Paese, alla sera guardo la tv e tutto è storpiato: l'Italia è l'unico Paese al mondo dove la tv non rappresenta la realtà, non la esprime, anzi la deforma, amplifica fenomeni o atteggiamenti del tutto marginali come se fossero normali. Negli altri Paesi non è così».

Torna in mente un memorabile *cabier de doléance* rispetto a questo fenomeno: mi riferisco a un doppio intervento, che risale addirittura a quasi vent'anni fa, di Umberto Eco e del cardinale Carlo Maria Martini. Entrambi sottolineavano come la stampa italiana, rispetto a quella straniera, stesse vivendo una pericolosa involuzione: titoli sempre forzati, toni esasperati, attrazione fatale per le chiacchiere e le storiacce *noir e hard*. Insomma, la scelta di privilegiare la tendenza a gridare la notizia, a vedere ovunque conflitti, a scorgere complotti, a fare sensazionalismo. Cui un altro elemento debole dell'attuale sistema dei media si accompagna: la scomparsa del rapporto con il reale. Quello che una volta si chiamava il lavoro sul campo, la cosiddetta inchiesta, è davvero poco presente sui nostri media. Se togliamo alcuni programmi come *Report* o *Presadiretta*, chi guarda la televisione o legge i quotidiani in Italia non riesce ad avere un'idea della ricchezza sociale del Paese: è come se non esistesse un livello intermedio oltre la politica e l'economia da un lato e le vicende della cronaca nera o rosa. È come se la società nella sua complessità non interessasse più. Lo denunciava il grande scrittore-reporter Ryszard Kapuściński: i media sono diventati strumenti di svago e cinismo, ci esortano più a dimenticare il mondo che a conoscerlo.

Eppure, nonostante questi limiti che anche Petrosino di volta in volta ha messo in luce nei suoi scritti, non va dimenticato che esiste un movimento d'opinione, forte specialmente in Usa, per l'eliminazione del giornalismo e la sua sostituzione con la comunicazione diretta trami-

te i sondaggi e un'efficiente organizzazione del rapporto con l'opinione pubblica. Dunque, i giornali vanno difesi come risorsa: più giornali ci sono e meglio è.

Ma altre suggestioni vengono rileggendo queste riflessioni. Intanto, va sottolineato che fra i cattolici serpeggia ancora un disagio diffuso verso i media, nonostante la molteplicità di mezzi a disposizione (a parte i media nazionali e i settimanali diocesani, sono centinaia gli organi informativi di gruppi, ordini, parrocchie, movimenti, missioni). Troppi ancora pensano che il giornalismo sia fondato solo sulla cattiva notizia, che il mondo dei mass media coincida col mondo dell'effimero, delle mode, dei pareri: certo, c'è del vero in tutto questo, ma c'è un *surplus* che forse proprio i cattolici impegnati nei media possono dare. Liberiamoci anche dall'idea che il giornalista debba essere neutro e distaccato per essere libero e indipendente: chi si riconosce in una determinata visione del mondo non per questo è dimezzato. Posto che l'obiettività nell'informazione esiste come tensione verso l'assoluto ed è ben difficilmente realizzabile, va anche detto che il giornalista è come lo storico, ha sempre una visione della storia e della vicenda umana, è un interprete della realtà, un campione dell'ermeneutica, parte sempre da un *background* culturale. Perché questo dev'essere un *gap*? L'essenziale è che lo dica, che il lettore lo sappia, che la sua informazione sia onesta e non truccata, che le sue idee non finiscano per manipolare la realtà. Il giornalista insomma (e qui mi faccio provocare da Petrosino) deve puntare sul proprio *background*, deve avere una solidissima preparazione culturale ed etica. Esistono da qual-

che anno codici deontologici redatti appositamente, che intendono tutelare, ad esempio, l'immagine dei bambini o evitare connubi impropri fra giornalismo e pubblicità. Ma non basta. Il giornalista deve puntare molto di più sulla propria preparazione, anzi, deve continuare a studiare e approfondire le materie di cui si occupa. La fragilità culturale è oggi il vero *gap* del giornalista. Anche qui, numerosi esempi si potrebbero fare sull'ignoranza di tante firme: sull'informazione religiosa il fenomeno purtroppo è evidentissimo.

Una noticina a parte sull'etica: il giornalista a mio parere non dev'essere un frequentatore dei salotti, culturali o politici che siano. Deve sentirsi libero dai legami di dipendenza rispetto al potere. Un compito – si badi bene – certamente non facile, ma non per questo ingrato. La libertà consente infatti di non sentirsi obbligati a ricambiare favori ottenuti, di qualsiasi tipo.

Altre carenze che si possono individuare sono a mio parere la mancanza di passione per la verità e la mancanza di curiosità. La curiosità che diceva Seneca («Nihil humanum mihi alienum puto») e che apre gli orizzonti davanti agli avvenimenti e alle culture, cercando di vedere il positivo che ovunque si manifesta. Non per una visione debole o irenica, ma in base alla consapevolezza che – mi sia consentita questa annotazione derivante dall'*humus* cristiano – i semi del Verbo si manifestano anche dove non è riconosciuto. Questa tensione alla valorizzazione di uomini e culture va di pari passo, a mio avviso, con lo sforzo costante di avvicinarsi alla verità: assumere un'opinione senza pretendere di essere depositari dell'obiettivi-

tà, ma sempre affrontando i fatti con franchezza. Si sa che il giornalismo è il luogo del trionfo del dubbio, del 'secondo me'. Il giornale moderno è una palestra di opinioni: «In principio era il parere», si potrebbe dire. Difatti, rubriche, articoli di fondo, interviste, ma anche ogni singolo pezzo rispecchiano un'opinione. Ma ciò non vuol dire che il giornale debba essere per forza il regno dell'effimero e delle mode. Credo possa esserci ancora spazio per un giornalismo dell'anima, che incentivi la capacità critica e di riflessione autonoma. Insomma, che aiuti a pensare. Come fanno i testi radunati in questo volume.

Roberto Righetto